LUIGI PIRANDELLO da "Novelle per un anno"

**La Carriola**

Quand’ho qualcuno attorno, non la guardo mai ; ma sento che mi guarda lei, mi guarda, mi guarda senza staccarmi un momento gli occhi d’addosso. Vorrei farle intendere, a quattr’occhi, che non è nulla; che stia tranquilla; che non potevo permettermi con altri questo breve atto, che per lei non ha alcuna importanza e per me è tutto. Lo compio ogni giorno al momento opportuno, nel massimo segreto, con spaventosa gioia, perché vi assaporo, tremando, la voluttà d’una divina, cosciente follia, che per un attimo mi libera e mi vendica di tutto. Dovevo essere sicuro ( e la sicurezza mi parve di poterla avere solamente con lei) che questo mio atto non fosse scoperto. Giacché, se scoperto, il danno che ne verrebbe, e non soltanto a me, sarebbe incalcolabile. Sarei un uomo finito. Forse m’acchiapperebbero, mi legherebbero e mi trascinerebbero, atterriti, in un ospizio di matti. Il terrore da cui tutti sarebbero presi, se questo mio atto fosse scoperto, ecco, lo leggo ora negli occhi della mia vittima. Sono affidati a me la vita, l’onore, la libertà, gli averi di gente innumerevole che m’assedia dalla mattina alla sera per avere la mia opera, il mio consiglio, la mia assistenza ; d’altri doveri altissimi sono gravato, pubblici e privati : ho moglie e figli, che spesso non sanno essere come dovrebbero, e che perciò hanno bisogno d’esser tenuti a freno di continuo dalla mia autorità severa, dall’esempio costante della mia obbedienza inflessibile e inappuntabile a tutti i miei obblighi, uno più serio dell’altro, di marito, di padre, di cittadino, di professore di diritto, d’avvocato. Guai, dunque, se il mio segreto si scoprisse! La mia vittima non può parlare, è vero. Tuttavia, da qualche giorno, non mi sento più sicuro. Sono costernato e inquieto. Perché, se è vero che non può parlare, mi guarda, mi guarda con tali occhi e in questi occhi è così chiaro il terrore, che temo qualcuno possa da un momento all’altro accorgersene, essere indotto a cercarne la ragione. Sarei, ripeto, un uomo finito. Il valore dell’atto ch’io compio può essere stimato e apprezzato solamente da quei pochissimi, a cui la vita si sia rivelata come d’un tratto s’è rivelata a me. Dirlo e farlo intendere, non è facile. Mi proverò. Ritornavo, quindici giorni or sono, da Perugia, ove mi ero recato per affari della mia professione. Uno degli obblighi miei più gravi è quello di non avvertire la stanchezza che m’opprime, il peso enorme di tutti i doveri che mi sono e mi hanno imposto, e di non indulgere minimamente al bisogno di un po’ di distrazione, che la mia mente affaticata di tanto in tanto reclama. L’unica che mi possa concedere, quando mi vince troppo la stanchezza per una briga a cui attendo da tempo, è quella di volgermi a un’altra nuova. M’ero perciò portate in treno, nella busta di cuoio, alcune carte nuove da studiare. A una prima difficoltà incontrata nella lettura, avevo alzato gli occhi e li avevo volti verso il finestrino della vettura. Guardavo fuori, ma non vedevo nulla, assorto in quella difficoltà. Veramente non potrei dire che non vedessi nulla. Gli occhi vedevano ; vedevano e forse godevano per conto loro della grazia e della soavità della campagna umbra. Ma io, certo, non prestavo attenzione a ciò che gli occhi vedevano. Se non che, a poco a poco, cominciò ad allentarsi in me quella che prestavo alla difficoltà che m’occupava, senza che per questo, intanto, mi s’avvistasse di più lo spettacolo della campagna, che pur mi passava sotto gli occhi limpido, lieve, riposante. Non pensavo a ciò che vedevo e non pensai più a nulla : restai, per un tempo incalcolabile, come in una sospensione vaga e strana, ma pur chiara e placida. Ariosa. Lo spirito mi s’era quasi alienato dai sensi, in una lontananza infinita, ove avvertiva appena, chi sa come, con una delizia che non gli pareva sua, il brulichìo d’una vita diversa, non sua, ma che avrebbe potuto esser sua, non qua, non ora, ma là, in quell’infinita lontananza ; d’una vita remota, che forse era stata sua, non sapeva come né quando ; di cui gli alitava il ricordo indistinto non d’atti, non d’aspetti, ma quasi di desiderii prima svaniti che sorti ; con una pena di non essere, angosciosa, vana e

pur dura, quella stessa dei fiori, forse, che non han potuto sbocciare ; il brulichìo, insomma, di una vita che era da vivere, là lontano lontano, donde accennava con palpiti e guizzi di luce ; e non era nata ; nella quale esso, lo spirito, allora sì, ah, tutto intero e pieno si sarebbe ritrovato ; anche per soffrire, non per godere soltanto, ma di sofferenze veramente sue. Gli occhi a poco a poco mi si chiusero, senza che me ne accorgessi, e forse seguitai nel sonno il sogno di quella vita che non era nata. Dico forse, perché, quando mi destai, tutto indolenzito e con la bocca amara, acre e arida, già prossimo all’arrivo, mi ritrovai d’un tratto in tutt’altro animo, con un senso d’atroce afa della vita, in un tetro, plumbeo attonimento, nel quale gli aspetti delle cose più consuete m’apparvero come votati di ogni senso, eppure, per i miei occhi, d’una gravezza crudele, insopportabile. Con quest’animo scesi alla stazione, montai sulla mia automobile che m’attendeva all’uscita, e m’avviai per ritornare a casa. Ebbene, fu nella sala della mia casa ; fu sul pianerottolo innanzi alla mia porta. Io vidi a un tratto, innanzi a quella porta scura, color di bronzo, con la targa ovale, d’ottone, su cui è inciso il mio nome, preceduto dai miei titoli e seguito da’ miei attributi scientifici e professionali, vidi a un tratto, come da fuori, me stesso e la mia vita, ma per non riconoscermi e per non riconoscerla come mia. Spaventosamente d’un tratto mi s’impose la certezza, che l’uomo che stava davanti a quella porta, con la busta di cuoio sotto il braccio, l’uomo che abitava là in quella casa, non ero io, non ero stato mai io. Conobbi d’un tratto d’essere stato sempre come assente da quella casa, dalla vita di quell’uomo, non solo, ma veramente e propriamente da ogni vita. Io non avevo mai vissuto ; non ero mai stato nella vita ; in una vita, intendo, che potessi riconoscer mia, da me voluta e sentita come mia. Anche il mio stesso corpo, la mia figura, quale adesso improvvisamente m’appariva, così vestita, così messa su, mi parve estranea a me ; come se altri me l’avesse imposta e combinata, quella figura, per farmi muovere in una vita non mia, per farmi compiere in quella vita, da cui ero stato sempre assente, atti di presenza, nei quali ora, improvvisamente, il mio spirito s’accorgeva di non essersi mai trovato, mai, mai! Chi lo aveva fatto così, quell’uomo che figurava me? chi lo aveva voluto così? chi così lo vestiva e lo calzava? chi lo faceva muovere e parlare così? chi gli aveva imposto tutti quei doveri uno più gravoso e odioso dell’altro? Commendatore, professore, avvocato, quell’uomo che tutti cercavano, che tutti rispettavano e ammiravano, di cui tutti volevan l’opera, il consiglio, l’assistenza, che tutti si disputavano senza mai dargli un momento di requie, un momento di respiro - ero io? io? propriamente? ma quando mai? E che m’importava di tutte le brighe in cui quell’uomo stava affogato dalla mattina alla sera ; di tutto il rispetto, di tutta la considerazione di cui godeva, commendatore, professore, avvocato, e della ricchezza e degli onori che gli erano venuti dall’assiduo scrupoloso adempimento di tutti quei doveri, dell’esercizio della sua professione? Ed erano lì, dietro quella porta che recava su la targa ovale d’ottone il mio nome, erano lì una donna e quattro ragazzi, che vedevano tutti i giorni con un fastidio ch’era il mio stesso, ma che in loro non potevo tollerare, quell’uomo insoffribile che dovevo esser io, e nel quale io ora vedevo un estraneo a me, un nemico. Mia moglie? i miei figli? Ma se non ero stato mai io, veramente, se veramente non ero io ( e lo sentivo con spaventosa certezza) quell’uomo insoffribile che stava davanti alla porta ; di chi era moglie quella donna, di chi erano figli quei quattro ragazzi? Miei, no! Di quell’uomo, di quell’uomo che il mio spirito, in quel momento, se avesse avuto un corpo, il suo vero corpo, la sua vera figura, avrebbe preso a calci o afferrato, dilacerato, distrutto, insieme con tutte quelle brighe, con tutti quei doveri e gli onori e il rispetto e la ricchezza, e anche la moglie, sì, fors’anche la moglie... Ma i ragazzi? Mi portai le mani alle tempie e me le strinsi forte. No. Non li sentii miei. Ma attraverso un sentimento strano, penoso, angoscioso, di loro, quali essi erano fuori di me, quali me li vedevo ogni giorno davanti, che avevano bisogno di me, delle mie cure, del mio consiglio, del mio lavoro ; attraverso questo sentimento e col senso d’atroce afa col quale m’ero destato in treno, mi sentii

schiudeva un occhio a guardarmi, come per dire : - Bravo, sì, caro : lavora ; non ti muovere di lì, perché è sicuro che, finché stai lì a lavorare, nessuno entrerà qui a disturbare il mio sonno. Così pensava certamente la povera bestia. La tentazione di compiere su lei la mia vendetta mi sorse, quindici giorni or sono, all’improvviso, nel vedermi guardato così. Non le faccio male ; non le faccio nulla. Appena posso, appena qualche cliente mi lascia libero un momento, mi alzo cauto, pian piano, dal mio seggiolone, perché nessuno s’accorga che la mia sapienza temuta e ambita, la mia sapienza formidabile di professore di diritto e d’avvocato, la mia austera dignità di marito, di padre, si siano per poco staccate dal trono di questo seggiolone ; e in punta di piedi mi reco all’uscio a spiare nel corridoio, se qualcuno non sopravvenga ; chiudo l’uscio a chiave, per un momentino solo ; gli occhi mi sfavillano di gioia, le mani mi ballano dalla voluttà che sto per concedermi, d’esser pazzo, d’esser pazzo per un attimo solo, d’uscire per un attimo solo dalla prigione di questa forma morta, di distruggere, d’annientare per un attimo solo, beffardamente, questa sapienza, questa dignità che mi soffoca e mi schiaccia ; corro a lei, alla cagnetta che dorme sul tappeto ; piano, con garbo, le prendo le due zampine di dietro e le faccio fare la carriola : le faccio muovere cioè otto o dieci passi, non più, con le sole zampette davanti, reggendola per quelle di dietro. Questo è tutto. Non faccio altro. Corro a riaprire l’uscio adagio adagio, senza il minimo cricchio, e mi rimetto in trono, sul seggiolone, pronto a ricevere un nuovo cliente, con l’austera dignità di prima, carico come un cannone di tutta la mia sapienza formidabile. Ma, ecco, la bestia, da quindici giorni, rimane come basita a mirarmi, con quegli occhi appannati, sbarrati dal terrore. Vorrei farle intendere - ripeto - che non è nulla ; che stia tranquilla, che non mi guardi così. Comprende la bestia, la terribilità dell’atto che compio. Non sarebbe nulla, se per ischerzo glielo facesse uno dei miei ragazzi. Ma sa ch’io non posso scherzare ; non le è possibile ammettere che io scherzi, per un momento solo ; e sèguita maledettamente a guardarmi, atterrita.

LUIGI PIRANDELLO da "Novelle per un anno"

La Carriola

Quand’ho qualcuno attorno, non la guardo mai ; ma sento che mi guarda lei, mi guarda, mi

guarda senza staccarmi un momento gli occhi d’addosso. Vorrei farle intendere, a

quattr’occhi, che non è nulla; che stia tranquilla; che non potevo permettermi con altri

questo breve atto, che per lei non ha alcuna importanza e per me è tutto. Lo compio ogni

giorno al momento opportuno, nel massimo segreto, con spaventosa gioia, perché vi

assaporo, tremando, la voluttà d’una divina, cosciente follia, che per un attimo mi libera e

mi vendica di tutto. Dovevo essere sicuro ( e la sicurezza mi parve di poterla avere

solamente con lei) che questo mio atto non fosse scoperto. Giacché, se scoperto, il danno

che ne verrebbe, e non soltanto a me, sarebbe incalcolabile. Sarei un uomo finito. Forse

m’acchiapperebbero, mi legherebbero e mi trascinerebbero, atterriti, in un ospizio di matti.

Il terrore da cui tutti sarebbero presi, se questo mio atto fosse scoperto, ecco, lo leggo ora

negli occhi della mia vittima. Sono affidati a me la vita, l’onore, la libertà, gli averi di gente

innumerevole che m’assedia dalla mattina alla sera per avere la mia opera, il mio

consiglio, la mia assistenza ; d’altri doveri altissimi sono gravato, pubblici e privati : ho

moglie e figli, che spesso non sanno essere come dovrebbero, e che perciò hanno

bisogno d’esser tenuti a freno di continuo dalla mia autorità severa, dall’esempio costante

della mia obbedienza inflessibile e inappuntabile a tutti i miei obblighi, uno più serio

dell’altro, di marito, di padre, di cittadino, di professore di diritto, d’avvocato. Guai, dunque,

se il mio segreto si scoprisse ! La mia vittima non può parlare, è vero. Tuttavia, da qualche

giorno, non mi sento più sicuro. Sono costernato e inquieto. Perché, se è vero che non

può parlare, mi guarda, mi guarda con tali occhi e in questi occhi è così chiaro il terrore,

che temo qualcuno possa da un momento all’altro accorgersene, essere indotto a

cercarne la ragione. Sarei, ripeto, un uomo finito. Il valore dell’atto ch’io compio può

essere stimato e apprezzato solamente da quei pochissimi, a cui la vita si sia rivelata

come d’un tratto s’è rivelata a me. Dirlo e farlo intendere, non è facile. Mi proverò.

Ritornavo, quindici giorni or sono, da Perugia, ove mi ero recato per affari della mia

professione. Uno degli obblighi miei più gravi è quello di non avvertire la stanchezza che

m’opprime, il peso enorme di tutti i doveri che mi sono e mi hanno imposto, e di non

indulgere minimamente al bisogno di un po’ di distrazione, che la mia mente affaticata di

tanto in tanto reclama. L’unica che mi possa concedere, quando mi vince troppo la

stanchezza per una briga a cui attendo da tempo, è quella di volgermi a un’altra nuova.

M’ero perciò portate in treno, nella busta di cuoio, alcune carte nuove da studiare. A una

prima difficoltà incontrata nella lettura, avevo alzato gli occhi e li avevo volti verso il

finestrino della vettura. Guardavo fuori, ma non vedevo nulla, assorto in quella difficoltà.

Veramente non potrei dire che non vedessi nulla. Gli occhi vedevano ; vedevano e forse

godevano per conto loro della grazia e della soavità della campagna umbra. Ma io, certo,

non prestavo attenzione a ciò che gli occhi vedevano. Se non che, a poco a poco,

cominciò ad allentarsi in me quella che prestavo alla difficoltà che m’occupava, senza che

per questo, intanto, mi s’avvistasse di più lo spettacolo della campagna, che pur mi

passava sotto gli occhi limpido, lieve, riposante. Non pensavo a ciò che vedevo e non

pensai più a nulla : restai, per un tempo incalcolabile, come in una sospensione vaga e

strana, ma pur chiara e placida. Ariosa. Lo spirito mi s’era quasi alienato dai sensi, in una

lontananza infinita, ove avvertiva appena, chi sa come, con una delizia che non gli pareva

sua, il brulichìo d’una vita diversa, non sua, ma che avrebbe potuto esser sua, non qua,

non ora, ma là, in quell’infinita lontananza ; d’una vita remota, che forse era stata sua, non

sapeva come né quando ; di cui gli alitava il ricordo indistinto non d’atti, non d’aspetti, ma

quasi di desiderii prima svaniti che sorti ; con una pena di non essere, angosciosa, vana e